

"In questi ultimi anni stiamo perseguendo una politica che permetta al patrimonio comunale di accrescersi, limitando le lacune delle nostre collezioni o arricchendo ulteriormente alcune raccolte", ha spiegato Gianni Borgna, assessore capitolino alle Politiche culturali, nel presentare la mostra "Acquisti e Doni nei Musei Comunali 1997 - 2005", ospitata fino al 19 marzo ai Musei Capitolini, nelle splendide sale di Palazzo Caffarelli. L'esposizione, promossa dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali Sovrintendenza ai Beni Culturali, testimonia gli importantissimi risultati ottenuti in circa 10 anni, grazie soprattutto al consolidato rapporto di fiducia tra istituzioni pubbliche e collezionismo privato, che oggi può guardare al Museo come luogo ideale per custodire e tutelare il proprio patrimonio, rendendolo nello stesso tempo accessibile a un maggior

## Nella mostra di Palazzo Caffarelli le più belle "new entry" degli ultimi dieci anni Doni e acquisti per i Musei Comunali

numero di persone. Inoltre, come ha detto Eugenio la Rocca, soprintendente archeologico del Comune di Roma, "è il pubblico stesso a chiedere al Museo di essere più vitale e organico". Da queste acquisizioni sono state selezionate per la mostra oltre 120 opere, di genere ed epoche differenti, a cominciare dalla enigmatica e bellissima testa marmorea di Hermes, la più bella tra le repliche romane di un famoso originale del V secolo a.C. di Policletto, rinvenuta nell'Ottocento sull'Esquilino e finita in una collezione privata. Anche l'arte contemporanea è rappre-

sentata da dipinti e sculture, come "Il comizio", olio su tela di Giulio Turcato o la marmorea "Maschera del dolore" di Adolf Wildt. Non mancano le curiosità e i cimeli storici: la marsina ricamata e il cappello per divisa da ussaro appartenuti a Camillo Borghese, una stola di lana ricamata in argento che fu di Luciano Bonaparte, destinati al Museo Napoleonico, ma anche la casa di bambole del Seicento, il piccolo dirigibile di latta o la locomotiva elettrica che saranno tra i pezzi forti del Museo del Giuoco e del Giocattolo, da realizzarsi a Villa Ada Savoia. Tra i Musei che si sono maggiormente

arricchiti, certamente quello di Palazzo Braschi, dove, fino al 26 marzo, contemporaneamente all'esposizione principale di Palazzo Caffarelli, è ospitato un nuovo allestimento della Sala della Fotografia con una selezione di sessanta stampe all'albumina eseguite a Costantinopoli negli anni 1860 - 70, provenienti dal Fondo fotografico Silvio Negro, composto di oltre 6000 esemplari. Il Fondo, acquistato nel 2003, è conservato all'Archivio Fotografico Comunale. Significativi anche gli acquisti volti ad incrementare le collezioni del Museo di Roma in Trastevere, del Gabinetto comunale dei Disegni e delle Stampe,



del Planetario e Museo Astronomico, del Museo della Civiltà Romana, del Museo della Matematica, del Museo Civico di Zoologia, del Museo della Casina delle Civette e del Museo Canonica.

Cinzia Dal Maso

### I delatores: gli "spioni"

"L'intera cittadinanza fu presa da ansioso timore, spinta a proteggersi anche dai parenti, ad evitare incontri e colloqui, orecchie note e ignote e a guardare con sospetto perfino gli oggetti muti e inanimati, i soffitti e le pareti". Sono le parole con cui lo storico Tacito descrive la Roma "controllata" e "guarding" dell'epoca in cui regnava l'Imperatore Tiberio. Intrighi e cospirazioni potevano essere sempre in agguato e l'intelligence, ieri come oggi, aveva il compito di controllare, monitorare, prevenire. Così tutti gli imperatori pensarono alla propria incolumità predisponendo un corpo di guardia personale e una fitta rete di spie con il compito di reprimere eventuali azioni pericolose o sovversive. Nell'antica Roma era molto redditizia la professione del "delator", il delatore. Con questo termine si indicava il pubblico "accusatore", figura fondamentale per l'istruzione di un processo penale. Spesso la "delatio" si trasformò in un'abile arma politica e di ricatto personale. Persino alcune donne, per arricchirsi, ricoprirono questo ruolo. Le accuse più frequenti rivolte a delinquenti o a poveri malcapitati erano legate a questioni finanziarie, alla magia, a problemi testamentari. Di "crimen maiestatis", lesa maestà, poteva addirittura essere accusato chi entrava in un bordello o in una latrina con un oggetto, magari un anello, che recava l'immagine di Augusto. L'argomento è stato approfondito nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina, dalle 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti



La zona nel XVI secolo era considerata un pubblico postribolo

## All'Arco della Chiesa Nuova sostavano le "donne curiali"

*Il ritratto della Vergine, su una parete, il 9 luglio 1796 mosse miracolosamente gli occhi insieme ad altre immagini mariane*

La Chiesa Nuova è la denominazione con cui è conosciuta da secoli S. Maria in Vallicella, sul Corso Vittorio Emanuele, così detta per un avvallamento che nell'antichità corrispondeva al Tarento, un luogo basso e pieno di stagni formati, come si credeva, a seguito dell'azione di qualche vulcano spento. La zona ha fornito nei tempi numerose testimonianze storiche. Caratteristico, come riferimento topografico, fu un antico pozzo di marmo bianco che si trovava in una piazza vicina all'antica S. Maria in Vallicella, indicata allora "ad puteum album". Dalla "Dichiarazione" del 1551 che accompagna il disegno della pianta della primitiva chiesa, si può conoscere anche la vita della località che gravitava intorno alla

Vallicella. Nel documento si legge che "la contrada di questa Chiesa era anticamente pubblico postribolo onde, quando si voleva esagerare una cosa infame si diceva: 'Questo non si è mai fatto a Pozzo Bianco'. Ciò si raccoglie da varie scritture antiche di d. Chiesa che sono al n. 34.

Similmente era infame la vicina contrada del Fico...". Sicuramente, l'Arco di fronte al fianco destro della Chiesa Nuova, quale andito appartato e riparato da sguardi indiscreti, deve essere stata una postazione privilegiata da qualche "donna curiale", come venivano chiamate allora le pro-

stitute in quanto dipendenti direttamente dal tribunale del Cardinale Vicario, per l'esercizio della prostituzione in strada, così diffuso nel XVI sec. a Roma. Nel 1592, secondo un censimento, si contavano ben diciottomila prostitute, mentre gli abitanti di Roma non arrivavano a centomila! Si apre quasi al centro di un edificio, in modo del tutto simile a un grande portone, dando il nome di Arco della Chiesa Nuova a un breve tratto di strada che sbocca su vicolo del Governo Vecchio. Qui, in angolo, è una lapide la cui iscrizione ricorda l'apertura della via della Chiesa Nuova, sulla quale si affaccia l'ingresso retrostante dell'Arco. La strada, voluta dai padri dell'Oratorio Vallicelliano, fu realizzata sotto

Clemente X, Emilio Altieri, nell'anno giubilare 1675 per separare la chiesa dalle case vicine. Tra gli edifici che si affacciano su vicolo del Governo Vecchio, caratteristici non solo per le linee architettoniche rinascimentali, ma per l'altezza in spazi notevolmente ristretti, il palazzetto Turci, detto anche la "piccola cancelleria" e al n. 52, in angolo con il vicolo dell'Arco della Chiesa Nuova, una casa con loggia terminale e una decorazione a finta punta di diamante che si estende sulle pareti. Appena si entra sotto l'Arco, sulla parete di sinistra balza all'attenzione una mostra in legno scuro, di modestissima fattura, con l'immagine della Vergine, che apre il manto azzurro in segno di protezione, al di sotto del quale stanno alcuni cherubini. E' un'opera realizzata da Laura e Flavio Venturi di "Decoranda", il 2 febbraio 1995, in occasione del IV centenario della morte di S. Filippo Neri, copia dell'immagine di S. Maria in Vallicella collocata sull'altare maggiore della Chiesa Nuova e visibile per mezzo di un meccanismo che fa scivolare la tela del Rubens da cui è coperta. Il popolo ha sempre venerato una sacra raffigurazione della Madonna posta sotto l'Arco: famoso il prodigio del 9 luglio 1796 quando mosse gli occhi, insieme ad altre numerose immagini delle chiese e delle edicole mariane di Roma. Nella parete di fronte è murata una targa di marmo, con al centro una fessura ormai chiusa, che reca incise queste parole: "Elemosina dia / chi è devoto di Maria". Ma la zona della Vallicella fu testimone nel Seicento di una fervida vita intellettuale: il notaio Cristoforo Castelletti, peraltro commediografo, nella sua composizione teatrale "Stravaganza d'amore" del 1585 fece parlare, per la prima volta, in romanesco un personaggio di primo piano nel ruolo di servo, la Perna. Fu S. Filippo Neri (1515-95), più di ogni altro, a lasciarsi una impronta indelebile, tanto da essere chiamato con affetto dai romani, "Pipino bono".

Pagina a cura di Antonio Venditti  
www.specchio romano.it

## Al Tordinona va in scena il Teatro Dopo Giampiero Ciccio stasera debutta "Non sparate sulla mamma" di Terron

Al tempo di Giuseppe Gioacchino Belli si chiamava "Teatro di Apollo" e fu la prima sala sorta a Roma per l'opera lirica: ha una storia antica il Teatro Tordinona e un record indiscusso. E' lo spazio scenico più nominato nei sonetti dell'illustre Poeta romano. Costruito nel 1670 dal conte Giacomo d'Aliberti grazie anche all'intervento di Cristina di Svezia, fu poi ristrutturato dal Valadier (1829-31) e nel 1853 ospitò la prima rappresentazione del "Trovatore" di Verdi. Dopo alterne vicende, il Teatro fu definitivamente demolito durante i lavori per la costruzione dei muraglioni del Tevere. Scriveva Costantino Maes:

"Pochi giorni ancora, e il teatro favorito dei romani non sarà più. Il piccone, flagellum Dei, si avventa, come già Attila, sopra quest'altro monumento romano". Oggi il nome glorioso del Teatro di Tordinona rivive nella sala di via degli Acquasparta, da poco rinnovata, che offre una programmazione interessante, rivolta ai classici e alla contemporaneità. Nei giorni scorsi è andato in scena "Giovanna d'Arco di Borgovocchio (un tranquillo pomeriggio di settembre)", bel testo scritto e diretto da Gianni Guardagli che ha avuto come interprete uno straordinario Giampiero Ciccio. Il monologo, ben strutturato e mai noioso, vive



soprattutto del grande talento dello stesso attore protagonista, che è in grado di adattare e plasmare la propria fisicità alle esigenze del ruolo.

Ciccio è sul palcoscenico una vecchia siciliana malconcia, secca, ormai storta, che parla con la televisione e ha ricevuto in sogno da

Ecuba una missione salvifica: dividere i semi del bene da quelli del male. Nella sua cucina, tra i sacchi di sementi, prendono forma la sua storia e l'amore possessivo e totalizzante per un nipote cresciuto come un figlio, che crede un artista, con i suoi abiti eleganti, i suoi cappelli, i suoi atteggiamenti femminili. Nel dramma, grottesco e ironico, al tempo stesso (il giovane è in realtà un travestito), irrompono i suoni della Sicilia indomita, il cicalaggio fastidioso delle comari, il dolore delle madri che accolgono i corpi dei figli caduti in guerra, le canzoni della seduttrice Milva. E' un piccolo mondo che affonda

quello rappresentato. Crudele quanto è crudele questa vecchia musulmanofobia, cui resta veramente poco da vivere. Forse è la sua ultima notte quella a cui il pubblico assiste. A Giampiero Ciccio il merito di aver reso lo spettacolo un intenso esperienza scenica, destabilizzante e carico di emozioni espresse e inesprese. Dopo "Giovanna d'Arco di Borgovocchio (un tranquillo pomeriggio di settembre)" al Teatro Tordinona debutta stasera, per restare in scena fino al 5 febbraio, "Non sparate sulla mamma" di Carlo Terron, per la regia di Gerardo Galdi, con Gabriella Silvestri e Olga Sgambati. E' la storia di Clotilde e Maura, due mamme, ansiose, possessive e totalizzanti che decidono di iniziare all'amore rispettivamente l'una il figlio dell'altra.

An. Ven.